



	In questo numero
Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:	
<i>"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"</i> Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me	Editoriale.....pag 1
<i>"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"</i> Gregory CORSO "Come mi viene la poesia".	Poesiapag 3
	I racconti del mese.....pag 4
	Questioni letterarie pag 12
	Targu Mures pag 14

1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

LETTERATURA CONTAMINATA

29 marzo 2009 - Pubblicato da Antonio Spadaro in Editoriali

«Un libro che si legge come una videocassetta e si guarda come un romanzo»: questa la frase stampata sul retro di copertina del romanzo *In tempo per il cielo* di Gabriele Romagnoli. Un'affermazione del genere prende in prestito una specifica modalità di venire a contatto e gustare un'opera d'arte, quella legata all'immagine in movimento, al video. Il processo di visione di una videocassetta viene proiettato sulla lettura di un libro di narrativa. D'altra parte il titolo del romanzo, a sua volta, è la traduzione italiana di *Late for the sky*, un disco di Jackson Brown. Non sono pochi i narratori che affermano di scrivere con la televisione accesa su un canale che trasmette videoclip, ma a volume azzerato o lasciando scorrere le immagini di un video. Possiamo immaginare, ad esempio, scrittori come J. Kerouac battere alla tastiera della propria macchina per scrivere come se suonassero su una tastiera, tenendo come sottofondo la musica che proviene da una radio. D'altra parte sappiamo come le letture radiofoniche integrali o ridotte di opere letterarie hanno in genere un buon indice di ascolto. È infine facile constatare che i registi spesso prendono spunto da opere letterarie o anche si dedicano a trasporle in versione filmica. Si può quindi facilmente concludere che le relazioni tra letteratura e radio, televisione e cinema sono molteplici e complesse. Da questi brevi cenni è possibile aprire un vero e proprio campo di indagine, oggi sempre più impellente ed interessante: il terreno della letteratura «contaminata» da radio, cinema e televisione e a sua volta essa stessa «contaminante» i media.

Letteratura e media nel corso dell'ultimo secolo si sono intrecciati tra loro fino a dar vita a reciproche contaminazioni. Esaminando questi rapporti si comprende come sarebbe errata l'impressione che nel campo della storia della comunicazione sociale vi sia stata un'evoluzione a strati in cui una cultura e una forma

espressiva susseguente abbiano integrato la precedente in una linea continua: dalla parola pronunciata a tu per tu alla comunicazione attraverso immagini e suoni trasmessi a distanza. Secondo W.J. Ong molti credono che nella sfera della comunicazione un nuovo mezzo «elimini semplicemente ciò che esisteva prima. Oggi si sente dire che i libri sono finiti, che radio e televisione li hanno rimpiazzati. Ebbene, chiunque pensi ciò è ben lontano dalla realtà. [...] No, il nuovo mezzo di comunicazione rafforza il vecchio, però lo cambia». Sulla linea della riflessione di Ong possiamo affermare che la presenza sempre più incisiva dei media nel mondo oggi non può non avere un influsso sulla letteratura. Sarebbe errato pensare che essa possa essere soppiantata come forma espressiva, creativa e comunicativa: la comunicazione di un testo scritto non può essere risolta in immagini, né quella delle immagini in movimento in un resoconto orale. Sarebbe però altrettanto errato pensare che essa possa rimanere inalterata. Fino al secolo scorso il libro era un veicolo del tutto privilegiato di soddisfacimento del bisogno di conoscenza e narrazione. Nel '900 questo bisogno è stato soddisfatto non solo dalla ampia diffusione del libro, ma anche dalla radio, dal cinema e dalla televisione (per non citare lo schermo del computer sul quale oggi è possibile vedere opere insieme testuali, visive e sonore in formato digitale e registrate su supporti informatici come i cd rom o immesse in siti internet). I media in genere hanno cambiato le modalità di lettura e di scrittura, creando nuovi generi di scrittura (radiodramma, sceneggiatura,...), influenzando l'immaginario e persino talvolta rimodellando le abilità e i processi creativi.

Antonio Spadaro

2. POESIA [a cura di Angelo Leva]**SE NON SAPESSI**

Se non sapessi
nulla dell'aurora
e della notte
piena di stelle.
Se non vedessi
il colore dei fiori
sulla riva del mare
e le sue tonalità
d' azzurro.
Se non sentissi
il profumo
dell'incenso
dentro la navata
deserta della chiesa
né il silenzio
appeso
alle pareti
del cuore.
Immensi nel crepuscolo
passerebbero
i pensieri
come un rosario scolpito

nel tronco

della mia solitudine.

Mariangela De Togni

--

FIAT VOLUNTAS TUA

penso alla tua resurrezione
(piccola cosa fatta in casa)
all'occhio che contempla
il glicine di ghiaccio
intorno al viso

della parola che saetta
tra labbra e mento
fisso il segno la sostanza
il mutamento

all'alba
ci sono i soliti rumori
la stufa ad aria calda
le gocce d'acqua sopra il tetto
tic-tac che non ho mai fermato

ah, ma scavo Dio
miniera di tutti i morti
per uno solo dei tuoi capelli

margherita
dicembre 2008

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Toni La Malfa e Manuela Perrone]

Una donna sull'autobus di Kenny Passarelli

Fa freddo e sono trentacinque minuti che aspetto l'autobus. Ho comprato due mozzarelle, due panini e tre mele (una per la pausa pranzo di domani). Non ho preso il prosciutto e neppure i petti di pollo. Ormai anche a cena mangia poco o nulla. Mi dice sempre non ho fame stasera, mangia tu che di strada ne hai fatta tanta da questa mattina. L'inflessione piemontese è la stessa, anche dopo tanti anni in questa città, ma la voce si è fatta più acuta e a volte trema. Non insisto. Ma dall'altra parte del tavolo lui sente lo sciame nella mia testa e allora dice dopo ne prendo un pezzo, vedrai. Si alza, si accende la sigaretta chinandosi sul fuoco centrale del piano cottura. L'elettricità punzecchia il gas e gli si scopre la pelle sopra la cintura. Farina avariata. Chiudo gli occhi. Nell'ultimo mese ha perso nove chili e il risultato delle analisi ce lo daranno solo venerdì. Ancora tre giorni penso, i gomiti sul marmo, lo sguardo basso mentre mi dà le spalle. Mi fanno male questo bianco maculato, queste venature grigie, ma non c'è tovaglia per serate come questa.

Le porte si aprono, salgo e mi lascio afferrare dal calore umido. C'è un posto libero in fondo. Faccio qualche passo, ma un pensiero mi toglie forza alle gambe. Gli assorbenti. Li ho dimenticati. Ero al supermercato e ho dimenticato di prenderli. Proseguo e mi lascio cadere su un sedile vicino alla porta, la busta della spesa tra le gambe. Farò un pallocco con la carta igienica. A quarantasette anni come da ragazza. Le porte si aprono di nuovo, l'aria fredda sui piedi. Sale un uomo con un giubbotto di pelle sdruccio, barcolla verso il centro dell'autobus. Dietro di lui la ragazza nomade con il neonato a tracolla. Come un automa viene verso di me, sono la prima del giro. La mano è un artiglio secco, ma stasera non c'è punta di coltello negli occhi. Stende la mano e basta, senza fissare nessuno, una marionetta vestita di stracci. Infilo la mia nella tasca dell'impermeabile e mi rendo conto che è la prima volta. Non ho mai dato uno spicciolo a uno zingaro. Mai ho dimenticato gli assorbenti. Quando ho passato notti senza sonno come queste? È che al buio mi accorgo di quanto sia sfinito. Sento il suo respiro. Frantumi di vetro su e giù. Nella trachea la clessidra mi dice che non c'è più tempo e allora sono già in ospedale, la mattina in cui andremo per il risultato delle analisi. Vedo l'impiegata che ci dà i documenti, le firme, l'acciaio lucido dell'ascensore graffiato a bestemmie, la sala d'attesa dopo il lungo corridoio che porta all'altro padiglione, noi due seduti sulle panche fuori della porta prima del colloquio. In fondo le dita toccano monete e monetine, ma è già passata oltre. Non ha pazienza, è stremata, si butta senza guardare su un sedile che si è appena liberato. Un braccino esce dall'involto che tiene al collo, le piccole dita si muovono lentamente.

Siamo fermi a metà del lungo viale che costeggia i campi da calcio. Un colpo secco e l'autobus smette di vibrare. L'autista si alza dal posto di guida e tutti hanno già capito: il mezzo è guasto, la corsa non può proseguire, dobbiamo scendere e attendere il prossimo. Mentre parla tira fuori il pacchetto di sigarette, ha una gran voglia di fumare, si vede, deve solo aspettare che l'autobus si svuoti. In questo momento pure lui avrà un forte desiderio di fumare penso. Starà vedendo la televisione. Sa che a volte faccio più tardi. Lo vedo mentre alza gli occhi sulle lancette dell'orologio sopra la porta della cucina, ma ha promesso, la sigaretta solo dopo cena. La scorsa settimana gli ho detto «ti chiedo solo questo». Poi sono andata in bagno, ho chiuso la porta a chiave e prima di piangere ho lasciato scorrere l'acqua della doccia. Sono l'ultima a scendere. No, non l'ultima, c'è la ragazza nomade. Non si muove. Si è addormentata, la testa contro il vetro. Faccio un passo, poso la busta della spesa, la guardo, per la prima volta. La bocca ha linee marroni, le ciglia lunghe spiovano su un viso livido. È immobile, solo il braccino nell'involto di stracci si muove. Qualcosa che non va. Sento l'autista che fa per avvicinarsi, mi giro, ci guardiamo negli occhi e lo vedo fermarsi. È per via della mia espressione, una scheggia è partita, accade spesso in questi giorni e non so che farci.

Non gli ho mai parlato delle immagini che mi passano per la testa. Mi vedo sulla riva di un mare grigio. Bitume, asfalto liquido o qualcosa del genere. Attendo l'onda anomala. La sento arrivare, un tuono che si avvicina. Ieri notte il suo respiro era compresso, il diaframma faticava ad aprirsi e non potevo fare altro che vegliare e pensare, chiudere gli occhi e provare a smettere di pensare, mettermi su un fianco e tentare di dormire almeno qualche ora. Ma dalla sua parte, dargli le spalle mi è impossibile. E poi mi vergogno di certi pensieri. A volte già mi vedo che aiuto mia sorella a preparare la carne da grigliare. Tante volte mi ha proposto di entrare in società con lei nella gestione dell'agriturismo. Lasciare il lavoro, vendere la casa, andare a vivere in campagna. Nell'involto di stracci c'è un occhio scuro che mi guarda. Il braccino si muove avanti e indietro, come se dirigesse una muta sinfonia. La fronte della zingara è fredda, non si è neppure accorta che la sto toccando. La mano sulla spalla, provo a scuoterla. Non si muove. Stringo la presa delle dita sulla scapola, un filo di bava le scende da un lato della bocca. Mi giro, l'autista è ancora lì, la sigaretta spenta in bocca e l'accendino stretto nel pugno. Dico «dobbiamo chiamare il 118». Poi la guardo di nuovo, immobile, la bava lungo il mento. Sento l'autista che chiama col cellulare, poi dice arrivano, non la tocchi per cortesia. «C'è il bambino» dico. Non la tocchi, aspettiamo l'ambulanza. «C'è il bambino» ripeto. La responsabilità è mia, non la tocchi, arriveranno subito. Tira fuori il pacchetto e ci rinfila la sigaretta mentre l'accendino finisce nella tasca dei pantaloni. Può andare se vuole, aspetto io l'ambulanza. Lo guardo e vorrei cavargli gli occhi, ma senza accorgermene dico: «mio marito ha un tumore». L'autista mi guarda senza battere ciglio. Ho solo bisbigliato. Allora aggiungo «va bene, non si preoccupi». Sorride, riprende dalla tasca della giacca il pacchetto di sigarette e dice ecco l'altro mezzo, vada pure, l'ambulanza arriverà a minuti. Non rispondo, resto piantata sul posto con la busta della spesa ai piedi e guardo fuori. I campi da calcio sono immersi nel buio. Dietro il blocco scuro di umidità le luci del quartiere nuovo. L'autobus ha caricato la gente rimasta a terra ed è ripartito. L'autista è sceso, ha scambiato due parole con il collega e ora sta piazzando il triangolo al centro della corsia dietro di noi. L'occhio nell'involto è ben aperto, mi fissa senza un lamento. Vorrei scostare lo straccio e lasciar libero anche l'altro ma ho promesso di non toccarla. Alzo di nuovo lo sguardo verso i campi da calcio. Nel silenzio di questo viale di periferia mi accorgo che è arrivata la notte, quella che passerò accanto a lui, il fiato sempre più corto. Però la notte mi restituisce la possibilità di un pudore che durante il giorno mi sembra di perdere. Nel buio ritrovo la forza di andare avanti, anche dopo tutte quelle ore senza sonno, la giornata di lavoro con il cervello in panne, il ciclo, l'emicrania, quel respiro affaticato che sento ovunque mi trovi.

Ora gli occhi sono due, spalancati sull'uomo in tuta arancione e righe bianche che lo tira fuori dall'involto. «Lo dia pure a me» dico. Senza esitare mi porge il bimbo. L'altro sta sentendo il polso della zingara. Il battito è molto rallentato dice, tiriamola giù dal sedile. La sdraiano sul pavimento dell'autobus e le sollevano le gambe. Un barelliere le ha poggiate le mani sulle spalle e la scuote con delicatezza: mi senti, mi senti? Il bimbo è un neonato di pochi mesi che mi guarda in silenzio. Sento il suo odore. Come di frantoio, la raccolta di qualche anno fa, l'agriturismo appena inaugurato. Ero sull'ultimo piolo della scala e lui mi guardava da sotto l'albero che allungavo le braccia verso i rami più alti. Le olive cadevano nella rete e lui se ne stava giù a raccontarci certe storie della vendemmia in langa. È sempre stato tanto di compagnia. Il bimbo mi guarda tranquillo. Posso tenerlo con un braccio e toccargli le guance con un dito. Mi guarda e apre la bocca senza emettere un suono. Non smette di fissarmi. Forse ci siamo conosciuti in un'altra vita penso. I due alzano la barella e con cautela scendono dalle porte centrali. L'autista mi prende la busta della spesa, dice non si preoccupi faccio io. Li seguo senza dire una parola. La barella scivola dentro all'ambulanza. Ora il bambino penso. Incrocio lo sguardo dell'autista, ma lui abbassa gli occhi, fa per prendere un'altra sigaretta. C'è un grande silenzio, solo qualche macchina che arriva, rallenta e riparte veloce. Forse è la notte che ha portato questo silenzio, forse questo bimbo appena nato. Un silenzio come all'inizio del mondo. L'autista dell'autobus guarda verso i palazzi in fondo ai campi

da calcio, sta di nuovo fumando. Un barelliere sale sull'ambulanza, l'altro dice adesso mi può passare il bambino. Gli porgo il bimbo e ho l'impressione di compiere un gesto che ho già fatto tante volte in questi ultimi giorni. Dico solo «è tanto buono». Le braccia arancione lo prendono e lo vedo scomparire tra le mani del barelliere sul mezzo di soccorso. I portelloni dell'ambulanza si chiudono con uno schianto. Ho gli occhi umidi di pianto. Il barelliere si avvicina alla portiera del posto di guida, saluta l'autista, poi si gira verso di me che sono rimasta immobile, la busta della spesa ai piedi, come prima sull'autobus. Il barelliere non può saperlo, ma sto pensando che c'è ancora tempo, ancora dei giorni, giorni difficili non c'è dubbio, ma ancora un po' di giorni. E notti insonni, certo, ma piene di silenzio e di ritegno, come questa che mi attende. Mi guarda il barelliere, anche lui sta pensando a qualcosa. Dice buonasera signora, grazie per l'aiuto, ma poi resta lì. Apre la portiera, fa per salire, ci ripensa e mi chiede se desidero un passaggio. Che strano, penso, mi sembra di conoscerla da sempre questa voce. Dico «Sì, grazie, mio marito starà in pensiero, anche solo fino al capolinea».

In questo racconto di Kenny Passarelli si avverte un senso di minaccia, dalla prima all'ultima parola. E' una minaccia - le analisi del marito della protagonista da ritirare tra pochi giorni - pressante, che non fa dormire, non fa mangiare. C'è la vita reale della protagonista che sta tornando a casa, e poi c'è quella dentro la sua testa, che non l'abbandona mai: che cosa starà facendo adesso, chissà se mantiene la promessa di non fumare, il respiro di ieri notte, il dopo-analisi, un eventuale post-mortem in compagnia della sorella e dei suoi sensi di colpa.

C'è anche la zingara, vicino a lei: sta male, e così facendo le immagini rimbalzano di continuo dall'autobus in cui si trova a casa, dove c'è il marito. Questo circuito di dolore è spezzato da un occhio, un "occhio che la guarda"(l'immagine è biblica, potente, un dio che chissà dove si è rintanato in casi come questi), il bambino della zingara. La storia si ferma sul bambino, il senso della storia, di questa storia e di tante altre.

Il racconto è scritto in modo egregio, le immagini che si susseguono paiono la sceneggiatura di un corto. Qui sotto ho raccolto alcune di queste potenti immagini, che arrivano al lettore, a volte fanno male, è così che deve essere. Amore e morte si confondono, si mescolano, di questo si parla, così come se ne parla da millenni, senza mai arrivare, per fortuna, a risposte esaurienti e conclusive. Una successione di finali aperti, una staffetta senza fine.

La voce narrante è in prima persona. Una curiosità: in lista le tre persone(me compreso) che si sono rivolte all'autore, a Kenny l'avevano scambiato per donna. L'identificazione della prima persona dell'autore con la protagonista era così aderente che era difficile scollare le due parti.

Vi lascio con queste immagini, che non necessitano di alcun commento. Arrivano da sole.

(Toni La Malfa)

L'elettricità punzecchia il gas e gli si scopre la pelle sopra la cintura. Farina avariata. Ma dall'altra parte del tavolo lui sente lo sciame nella mia testa e allora dice dopo ne prendo un pezzo, vedrai.

La mano è un artiglio secco, ma stasera non c'è punta di coltello negli occhi.

una marionetta vestita di stracci

Sento il suo respiro. Frantumi di vetro su e giù. Nella trachea la clessidra mi dice che non c'è più tempo

l'acciaio lucido dell'ascensore graffiato a bestemmie

Poi sono andata in bagno, ho chiuso la porta a chiave e prima di piangere ho lasciato scorrere l'acqua della doccia

Nell'involto di stracci c'è un occhio scuro che mi guarda.

Dietro il blocco scuro di umidità le luci del quartiere nuovo.

Nel buio ritrovo la forza di andare avanti, anche dopo tutte quelle ore senza sonno, la giornata di lavoro con il cervello in panne, il ciclo, l'emicrania, quel respiro affaticato che sento ovunque mi trovi.

*Il bimbo è un neonato di pochi mesi che mi guarda in silenzio. Sento il suo odore. Come di frantoio,
la raccolta di qualche anno fa, l'agriturismo appena inaugurato.*

I portelloni dell'ambulanza si chiudono con uno schianto.

UFFICIO DELLE PAROLE di Federico Cerminara

UFFICIO DELLE PAROLE E DELLE CITAZIONI
CUBO 46 SESTO PIANO
UNA QUALSIASI GIORNATA UGGIOSA
LE PRIME ORE DEL POMERIGGIO, STANCHE UN PO'

"Salve, dovrei consegnare un racconto"

"Sono a sua disposizione, dove è il modulo?"

"Quale modulo?"

"Ah, un novellino.. Sempre così carini e spaesati la prima volta.

Come foste capitati in questo ufficio per caso, casualmente mentre andate a fare la spesa, vi scoprite scrittori.

Allora, lei dovrebbe compilare questo modulo, ma forse è il caso che la aiuti io oggi a rispondere alle domande"

"Va bene, grazie mille"

"Come si chiama?"

"Federico Cerminara"

"Professione?"

"Ingegnere"

"Eta"

"27"

"Racconti precedenti?"

"Nessuno"

"Ah allora è proprio fresco... Chissà perché tutti a me capitano gli "ingenui".

Senta, allora con lei dobbiamo fare un discorso un pò diverso."

"..."

"Le spiego. A tutti voi aspiranti narratori viene assegnato un piccolo credito virtuale, immagini un conto in banca.

Con questo denaro, lei acquista un "buono" per scrivere. Questo tagliandino le dà il diritto di usare nel suo racconto un certo numero di parole e se un giorno, il suo brano avrà successo verrà

ricompensato con altro denaro o con nuovi termini. Ma la prima volta la cosa è un pò più complessa, perché mi spiace dirlo, forse il romanzetto che porta con se non possiamo accettarlo"

"Per quale ragione?"

"Beh, è semplice, non crederà mica di poter scrivere così, gratis, tutto quello che le passa per la testa.

Aldilà del risultato, non si può fare. Le dicevo... lei acquista un certo numero di parole, che può usare n volte ciascuna, in base alla generosità della sua offerta. Ma non pensi mica di portarsi a casa il vocabolario, non ce la farebbe neanche uno sceicco.

Però voi giovani mi fate tenerezza, credo proprio che le farò qualche piccolo sconticino.

Chissà, potrei regalarle dieci parole di suo gusto. A lei il piacere di avvicinarle."

"Che cosa? Dovrei scegliere dieci parole? Come ad esempio casa o marmellata? E poi cosa dovrei farci?"

"Beh ovvio, può farci quello che vuole.

Può imbrattare il suo quadernino di case e marmellate tutto il giorno, anche se fossi in lei sceglierei casa e marzapane.

In questo caso le possiamo regalare anche un personaggio a scelta tra Hansel e Gretel.

Funziona un po' come il gioco dello scarabeo; se con le parole che compra, riesce già a formare espressioni di senso compiuto ha diritto ad un piccolo premio. Il guaio è che le espressioni più facili sono quelle che scelgono tutti, e finisce per scrivere un romanzo banale e monotono, la copia melensa di tanti altri poveri squattrinati speranzosi. Dai su, lei è un creativo, un sognatore, si vede subito dalla sua pettinatura e dalle scarpe slacciate, si sforzi di produrre un'idea originale... . Pensi che un tale ha avuto fortuna con un epiteloma, un termine dolce dal significato oscuro."

"Mi scusi, ma perché solo uno tra Hansel e Gretel?"

"Ecco la domanda dell'anno.... Perché insieme costano troppo e li vogliono tutti, come Paolo e Francesca, come Cip e Ciop, ciascuno desidera una coppia di personaggi famosi nel racconto. Una bella e una bestia, un dominante e un dominato, sembra proprio che non riusciate ad allontanarvi dagli stereotipi classici. Provi a scegliere uno solo di questi due personaggi, lo liberi dalle sue catene. Potrebbe reinventarlo, dipingere il suo tempo libero, e la sua solitudine, e se ha fortuna lo può rivendere ad un prossimo aspirante scrittore, o anche ad uno affermato in cerca di ispirazione. Ma davvero lei vorrebbe Hansel e Gretel?"

"No, veramente no...."

"Suvvia, non si faccia tirare le parole dalla bocca, si sciolga, un così bel giovine con questi occhioni azzurri.

Si è vero, l'importante è esserci, ma il bello è vivere, partecipare.

Mi levi la curiosità, di cosa parla il suo racconto?"

"E' una storia affascinante che..."

"Affascinante. .. questo lo lasci dire ad altri, c'è un ufficio al prossimo cubo, in cui si giudica il bello e il brutto.

Ciascuno libera nel vento la propria opinione e l'eco del tempo replica ciò che crede più giusto.

Ma anche li dovrà pagare per avere un giudizio, e nessuno le garantisce sia bello.

Non ci sono raccomandati qui, ma lei è uno nuovo, così timido e imbarazzato, non si preoccupi. Saranno clementi, clementissimi.

Continui, non volevo interromperla"

"Parla di una ragazza, di nome Fl..."

"Ferma ferma ferma, non usi mai dei nomi, soprattutto all'inizio. Racconti se vuole del suo, quello è davvero no-cost, anche perché non interessa a nessuno e sarebbe assurdo farvelo pagare. Anzi si semplifichi la vita, mantenga la storia quanto più vaga ed impersonale.

Dica a malapena dove e cosa, ma non sprechi del tempo a descrivere il paesaggio, non si avventuri a raccontare della persona.

Sinceramente non credo che ne sia capace ancora. Impari ad essere vitreo e leggero; faccia vivere un impiegato allo sportello solo delle sue parole, senza che se ne possa intuire l'altezza, il sesso, o

la cadenza del dialetto. Lasci al lettore il dolce gusto dell'immaginazione. Leggere è bello, ma soprattutto quello sì che è gratis. Scrivere invece ha un costo enorme, il prezzo delle passioni, il peso del corpo che si oppone al volo pindarico della fantasia."

"... ehm allora parla di una ragazza e di un ragazzo, che sarei io, la sera di San Valentino ..."

"noooo, un innamorato.. . lei è troppo divertente, ma ha mai pensato di scrivere della barzellette? Sa con dieci parole potrebbe riuscirci... .O una ricetta magari, le regalo la parola padella e tutte le derivazioni del verbo friggere...."

Mi perdoni di nuovo. Cosa succede poi?"

"A fine serata, Fl.. ehm, lei vuole un dolce e andiamo a prendere un tartufo in un localino nuovo.

Il tartufo arriva, bello grosso nel bicchiere di vetro, ma scava scava, qualcuno si è scordato il ripieno.

Un ottimo gelato alla nocciola, ma non un tartufo... E così tra una battuta e l'altra chiamiamo il cameriere... ."

"Perfetto, un cameriere in una storia è sempre un jolly. Un suo collega qualche giorno fa ne ha fatto un uso felice. Arriva sempre al momento giusto, puntuale, indossa un pantalone nero con camicia bianca, e consuma pochissime parole. Proprio per la sua minimalità, è un elemento prezioso. E' più espressivo di una virgola, e meno forte di un punto. Quando non sai cosa raccontare, se la tua amica è un po' imbarazzata, TA-DDAN ecco arriva il cameriere."

"E poi..."

"No no, basta così.... Dove crede di poter arrivare con dieci vocaboli?"

Senti Federico, mi permetto di darti del tu...La tua storia è bella, ma poco originale...

è il solito amore sbiadito, ma manca di qualcosa, manca di...."

"Ma ma..."

"Ascolta il mio consiglio sincero... Non sei ancora pronto, datti del tempo, abbi pazienza.

Vai a casa e leggi questo opuscolo, c'è scritto per bene ciò che ho provato a spiegarti oggi maldestramente.

E tra qualche giorno torna, con un brano più semplice, e con le tue dieci parole...."

"...arrivederci"

"Arrivederci, chi è il prossimo? Nessun Ulisse oggi?"

Ci siamo tutti noi, in fila dietro la porta di quest'Ufficio delle parole. Bussano gli scrittori fatti e finiti, gli aspiranti narratori, i tanti che serbano il famoso "manoscritto nel cassetto", i pennivendoli, i parolai per caso o per necessità. Un esercito di questuanti dell'ispirazione, la versione contemporanea di Omero che invoca la Musa.

Logico, in una lista di appassionati della parola scritta, che il racconto di Federico Cerminara suscitasse interesse e apprezzamento. "Originalissimo!", scrive Letizia. "E, oltre a essere divertente, fa anche riflettere sul nostro essere "homo scribens" ... che non è solo una professione, ma una vera e propria vocazione... l'assurdità del comprare le parole esprime in modo gradevolmente satirico la odierna mercificazione del grande atto creativo..."

Nel testo c'è più della satira sulla mercificazione della creatività. Possiamo chiederci chi rappresenti l'impiegato dell'Ufficio e divertirci ad immaginare di volta in volta personaggi diversi della gigantesca Commedia della Letteratura: l'editore, il consulente, l'agente letterario, l'alter ego dell'autore, il giornalista culturale, il critico, il lettore, persino il personaggio. L'universo che si muove dietro le quinte di ogni opera.

Commenta Fabrizio: "Credo anch'io che (il racconto, ndr) meriti attenzione: mi ricorda un po' le Operette morali di Leopardi nel dialogo, nello stile scarno e nella sottile ironia. Mi colpisce in particolare la profondità delle parole: "Leggere è bello, ma soprattutto quello sì che è gratis. Scrivere invece ha un costo enorme, il prezzo delle passioni, il peso del corpo che si oppone al volo pindarico della fantasia." che lasciano riflettere. Rivedrei un po' la forma".

Non mancano altri accostamenti lusinghieri. Per Carla, il testo è "molto divertente e ben costruito, un po' kafkiano o beckettiano nei contenuti, ottimo per il teatro: immaginatevi un Federico-

Fantozzi sprofondato in una poltrona-sacco davanti a un editore... oppure entrambi, in un bidone della spazzatura, a discutere dei problemi dell'editoria italiana". Costantino cita Pirandello, a sua volta citato nel racconto: "Quel "fiore in bocca" così Pirandelliano, come l'arte della finzione che traspare, ma molto discreta, molto suadente, da certi passaggi dei tue due personaggi. Secondo me, ma questo è un azzardo, hai letto qualcosa di buono pure di quel gran figlio di 'ntrocchia di Stefano Benni".

L'ironia è sicuramente la cifra del racconto, evidente nel gustoso pezzetto dedicato all'imperituro stereotipo della coppia di personaggi, da Hansel e Gretel a Paolo e Francesca. Sì, siamo in presenza di una "metanarrazione", come sottolinea Toni, che però non manca di evidenziare alcune debolezze: "Piacevole, ma forse un po' troppo leggero, quasi volatile". Ma forse la leggerezza è funzionale al messaggio: mai prendersi troppo sul serio, neanche con un affare così serio come la scrittura.

Un solo appunto, grammaticale: "sì" inteso come affermazione e "così" si scrivono con l'accento, "un'idea" ha bisogno dell'apostrofo, così come "po'". L'Ufficio della Forma è inflessibile.

(Manuela Perrone)

4. QUESTIONI LETTERARIE [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Dal commento e dalla discussione su un testo in lista è nata un'ampia ed interessante riflessione sull'uso degli aggettivi, soprattutto quelli qualificativi, che sono proprio quelle parole che, se usate con sobrietà, accortezza e fantasia, creano, come già diceva Orazio nell'Ars oratoria, quella callida iunctura, che arricchisce il testo letterario e specifica lo stile dell'autore, quasi come la personalità della pennellata per il pittore. Per usare gli aggettivi ci vuole acume e sicurezza nelle scelte; pochi creano uno stile asciutto, troppi, sovrabbondante, ma l'importante è sceglierli e accostarli con immaginazione e fantasia, creando allusioni che dicano di più di quanto i due termini isolati possano esprimere.

Sulla questione degli aggettivi discussa in lista, vi posto un brevissimo saggio di un Alejo Carpenter, a mio avviso molto interessante; è comunque un punto di vista di un addetto ai lavori con cui confrontarsi.

Buona lettura

Toni

L'AGGETTIVO E LE SUE RUGHE

Alejo Carpentier

Gli aggettivi sono le rughe dello stile. Quando sono inseriti in una poesia o in un testo in prosa in modo naturale, senza rispondere al richiamo di una convenzione, ritornano al loro deposito universale senza aver lasciato molte impronte sulla pagina. Ma quando ritornano troppo spesso, quando gli si conferisce un'importanza particolare, quando gli si attribuiscono dignità e categorie, si trasformano in rughe, rughe che affondano sempre di più, fino a diventare solchi che preannunciano la senilità dello stile di cui sono portatrici. Perché le idee non invecchiano mai, quando sono idee vere. E nemmeno i sostantivi. Quando il Dio della Genesi, dopo aver messo la luce negli abissi che aveva creato, procede alla divisione delle acque, questo atto di dividere le acque diventa immagine grandiosa attraverso parole concrete, che conservano tutto il loro potenziale poetico di quando sono state pronunciate per la prima volta. Quando Geremia ha detto che non può l'etiope né cambiare pelle, né perdere le sue macchie il leopardo, ha coniato una di quelle espressioni poetico-proverbiale destinate a viaggiare attraverso il tempo, conservando l'eloquenza di un'idea concreta, che si serve di parole concrete. Così gli adagi, le frasi che esprimono un'essenza di saggezza popolare originata dall'esperienza collettiva, eliminano quasi sempre l'aggettivo dalle sue clausole: "Dimmi con chi vai...", "Tante volte va l'anfora al pozzo...", "Chi di spada ferisce...", ecc. Il fatto è che, per puro istinto, quelli che elaborano una materia verbale destinata a perdurare diffidano dell'aggettivo, perché ogni epoca ha i suoi aggettivi precari, come ha le sue mode - vestiti lunghi o corti - e le sue barzellette.

Il romanticismo, con i suoi poeti che amavano la disperazione - sincera o fittizia - aveva un ricchissimo arsenale di aggettivi originali, per esprimere quanto tutto sembrasse lugubre, malinconico, gemente, tormentoso, ululante, desolato, ombroso, medioevale, crepuscolare e funereo. I simbolisti invece collezionarono aggettivi evanescenti, grigiastri, nebbiosi, diffusi, remoti e opalescenti, mentre i modernisti latino-americani li hanno avuti ellenici, marmorei, eburnei, fauneschi, samaritani, lenti nei loro giri, singhiozzanti nei loro violoncelli, aurei nelle loro aurore: di color assenzio quando si trattava di nepenti mentre erano leggeri e subdoli se rappresentavano un ventaglio. Nell'inizio del Ventesimo secolo, quando l'occultismo fu di moda a

Parigi, Sar Paladán riempiva i suoi romanzi di aggettivi che suggerivano il magico, il babilonico, lo stellare e il cosmico. Anatole France, nelle sue vite dei santi, usava molto spesso l'aggettivazione di Jacobo de la Vorágine per conferirsi "un tono di epoca". I surrealisti sono stati geniali nel trovare e ringiovanire tutti gli aggettivi che potevano servire alle loro speculazioni poetiche sul fantomatico, allucinante, misterioso, delirante, fortuito, convulso e onirico. E per quello che riguarda gli esistenzialisti di seconda mano, loro preferiscono i purulenti e gli irritanti.

Così, gli aggettivi si trasformano, dopo pochissimo tempo, nell'accademismo della tendenza letteraria di una generazione. Tra i reali inventori di un'espressione sono molto più numerosi quelli che da questa hanno acquisito solo le tecniche di sfumare, colorire e evocare: la tintoria del mestiere. E quando oggi diciamo che lo stile di un certo autore del passato è per noi insopportabile, non facciamo riferimento al contenuto, ma agli orpelli, oscuramenti e manierismi della sua aggettivazione.

La verità è che tutti i grandi stili letterari sono caratterizzati da un uso molto parsimonioso degli aggettivi. E quando fanno ricorso ad essi, utilizzano quelli più concreti, semplici, diretti, che definiscono una qualità, una consistenza, uno stato, una materia e un animo, i prediletti da quelli che hanno scritto la Bibbia, come da chi ha scritto il Don Chisciotte.

Toni La Malfa

Solo per dire che sono completamente d'accordo con Toni e con Carpentier: gli aggettivi spesso sono un cattivo aiuto a frasi e periodi senza molta dignità propria.

Certo che poi, a proposito di proverbi, tra il dire e lo scrivere...

Kosta.

(Costantino Simonelli)

mi associo.

claudia misasi

Non conosco Alejo Carpenter, nome che mi giunge nuovo. Ho letto questo breve saggio e a pelle mi sa un po' di accanimento terapeutico. Trovo molto discutibili affermazioni del tipo "perchè le idee non invecchiano mai, quando sono idee vere"....

E poi, estremizzando ancora di più quanto riportato nel testo, anche il sostantivo potrebbe risultare superfluo, rimanendo solo il verbo (i.e. l'azione) l'unica maniera consona per esprimere ed esprimersi.

Inoltre l'aggettivo rappresenta la nuance di un testo, dando sapore e connotazione a quello che si dice e/o fa: un caffè si può bere, ma questo caffè può avere mille sfaccettature e l'aggettivazione ci permette di raccontarle e definirle, lasciando che l'odore stesso del caffè possa materializzarsi.....

Fabrizio

PS - non posso farci niente, ma gli aggettivi mi piacciono e, soprattutto, mi piace utilizzarli ;-)

Aggettivo=parte del discorso che si aggiunge al sostantivo per modificarne o specificarne il significato e che si accorda con esso.

Se l'impronta di un aggettivo (cioè anche la qualità e l'emozione) viene presa come una ruga del tempo, Carpenter ha ogni diritto di viverla così, ma il linguaggio umano non mira all'eterno, essendo precario, e senza questa precarietà delle sfumature, delle qualificazioni, non esisterebbe altro che un linguaggio senza variazioni e una musica senza colore. L'umano si assume la responsabilità dell'aggettivo, dolce o amaro che sia, perché ogni senso è un frutto. Chi vuole abolire l'aggettivo vuole abolire anche le sfumature della libertà della natura.

Toni, prendila come vuoi, ma per me l'aggettivo passato, quello pieno di rughe è valido tanto quanto l'aggettivo presente, quello che sosta nei testi, nei dizionari, e in tutte le senilità che sono traccia storica dell'umano, e il fatto di abolirlo ci preclude il futuro, il che non è poco. La Creazione continua

Laura Romani

Laura, non credo che Toni e Carpentier professino la necessità di disaggettivazione selvaggia, come se si dovesse menare sugli scritti un diserbante. Credo anche che gli aggettivi esistono per essere usati ed in ogni "era" letteraria, addirittura se ne producono di nuovi, veri e propri degnissimi neologismi. Il problema sta nell'educare l'aspirante scrittore a non renderli preponderanti ed invadenti rispetto al nocciolo duro della frase: molto semplicisticamente, soggetto predicato e complemento che identificano un atto, un fatto, un sentimento. E' come se la scrittura avesse un suo viso, quello naturale, con cui ci si sveglia la mattina, e poi, a questo, gli si applichi un trucco eccessivo. Io mi sono sempre domandato perché nel settecento la nobiltà cosiddetta colta adottasse la parrucca. Adesso, negli anni duemila, non per dire qualcosa di nuovo e diverso, ma solo per piacere e piacersi, la nuova generazione si fa tatuaggi e percing dappertutto. A me sembra come se si aggettivi troppo il proprio corpo.

Kosta.

(Costantino Simonelli)

Mi preme per ora dire la mia sugli aggettivi, con i quali intrattengo un rapporto di odio-amore. Mi piacciono ma cerco di tenerli a bada, come con il cioccolato. Sono giunta a considerarli una golosità di cui godere stando attenta a evitarne l'abuso. Ma mi chiedo: è giusto o la scrittura, al contrario, dovrebbe scaturire spontanea dalle corde di chi scrive?

C'è di più. Non sono poi così sicura che l'orpello stoni, che disturbi l'essenziale. Alcune delle più belle pagine di letteratura sono sentieri laterali, parentesi improvvise. Penso a certi brani di Gadda, come quello celebre della descrizione del cadavere nel Pasticciaccio, saturi di aggettivi:

"Il corpo della povera signora giaceva in una posizione infame, supino, con la gonna di lana grigia e una sottogonna bianca, buttate all'indietro fin quasi al petto: come se alcuno avesse voluto scoprire il candore affascinante di quel dessous, o indagarne lo stato di nettezza. Aveva mutande bianche, di maglia a punto gentile sottilissimo, che terminavano a metà coscia in una delicata orlatura. Tra l'orlatura e le calze ch'erano in una lieve luce di seta, denudò se stessa la bianchezza estrema della carne, d'un pallore da clorosi: quelle due cosce un po' aperte, che i due elastici - in un tono di lilla - parevano distinguere in grado, avevano perduto il loro tepido senso, già si adeguavano al gelo: al gelo del sarcogafo e delle taciturne dimore. L'esatto officiare del punto a maglia, per lo sguardo di quei frequentatori di domestiche, modellò inutilmente le stanche proposte di una voluttà il cui ardore, il cui fremito pareva essersi appena esaltato dalla dolce mollezza del monte, da quella riga, il segno carnale del mistero... quella che Michelangelo (don Ciccio ne rivide

la fatica, a San Lorenzo) aveva creduto opportuno dover omettere. Pignolerie!

Lassa perde!"

Davanti ad alcune descrizioni iper-aggettivate eppur bellissime mi sento come Wislawa Szymborska nella poesia "Non occorre titolo", che nei versi finali recita:

"Fitto e intricato è il ricamo delle circostanze.

Il punto della formica nell'erba.

L'erba cucita alla terra.

Il disegno dell'onda in cui si infila un fuscello.

Si dà il caso che io sia qui e guardi.

Sopra di me una farfalla bianca sbatte nell'aria

ali che sono solamente sue,

e sulle mani mi vola un'ombra,

non un'altra, non d'un altro, ma solo sua.

A tale vista mi abbandona sempre la certezza

che ciò che è importante

sia più importante di ciò che non lo è".

Ecco, spesso questa certezza abbandona anche me.

Vi abbraccio,

Manuela

5. Targu Mures [a cura di Veronica Buta]

26 februarie 2009

O frumoasă întâlnire, din nou la *Vatra*, unde am avut-o invitată pe fosta noastră colegă de masterat, Loredana, nou membru al grupului nostru. A fost o surpriză plăcută fiindcă nu o mai văzuserăm de mult. Am avut de povestit o mulțime de lucruri, la o ciocolată și un suc. Fiind vorba de o atmosferă atât de dulce, cartea Laurei a fost binevenită. Este vorba despre o carte de Naghib Mahfuz, un scriitor egiptean. Cartea continuă seria celor “O mie și una de nopți” cu povești frumoase și pline de taină. Uneori chiar avem nevoie de o alunecare în lumea poveștilor, în universul lor, ca mod de relaxare, dar și de a învăța lucruri simple, de viață. Acum eu tocmai citesc cartea, așa că nu intru în amănunte, poate Laura o va face, cu altă ocazie. Veronica a adus o melodie a lui Bob Marley, un cântec frumos care spune multe despre lumea din Jamaica, versuri frumoase. S-a ajuns la o discuție interesantă despre dialectul vorbit acolo. Eh, acum, dacă tot am scris despre lumea poveștilor, trebuie să scriu că a fost prezentă și micuța noastră Sara, care a colorat zânele dintr-o carte. Eu am ajutat-o la colorat, așa că oricum ne-am încadrat în temă (cea a poveștilor) și nu a fost rău deloc. Seara s-a încheiat în tonuri vesele, ca de obicei.

Denisa Ciaclan

19 februarie 2009

Ei bine da, ultima intalnire fusese de rodaj si incalzire pentru placinte. Sau clatite. In paradisul meu culinar, cele doua au identitati armonios complementare si cam borderline, astfel incat fara sa observi se pot metamorfoza una intr-alta. Cartile n-au razbit. Muzica...era cam tare in local, deci am apasat noi pe Ignore. Film? Cu placintaria goala si personal mai discret decat Casper, nicio scena demna de disecat. Deci ne-am concentrat pe povestile noastre, cu planuri si rasete, cu probleme si solutiile cele mai imprezibile la sus-numitele probleme, cu istorioare si glume. O intalnire de team building a fost asta. Ca doar “avem echipa... avem valoare!”.

Infometatul cronicar de serviciu

12 februarie 2009

Un nou post culinar. Sunt in perioada in care sustin cultura culinara si viata culturala in toate planurile ei. In plus, am avut un veritabil soc: de la cornul abundentei de junk food, la mancare sanatoasa!!! Evident, am avut de sarbatorit. In BombaCarta, orice intalnire e prilej de sarbatoare 😊 Asa ca Meli si Ana (in ordinea numerelor de pe bratarile de maternitate) au venit cu...imi vine greu si numai sa scriu...mancare sanatoasa. N-o sa va spun insa ce, numai sa va fac sa veniti la noi si sa vedeti si sa gustati voi insiva!

Facut-am si Bomba literara, cu o carte adusa de Meli, interesanta pentru limbaj si tema (a se completa titlul si autorul intr-un Comment de catre Meli), cu o carte adusa de Calin, interesanta pentru limbaj si tema 😊 (*Virginica*, a lui ...), cu un fragment din Smulgatorul de inimi al lui Boris Vian, adus, curajos, de Denisa, ca o verificare, pentru ca nu-i placuse cartea si cu un fragment scurt din *Ghidul femeilor in lumea barbatilor*, al lui Alison Grambs, foarte amuzant si foarte light (adus de Vero).

Intalnire de incalzire, de rodaj pentru...

Veronica Buta

n. 88 – Marzo 2009

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

2. POESIA [Anna Maria Bonfiglio]

Fra i testi poetici dei mesi di settembre ed ottobre (a dire il vero pochini e di soli quattro autori) ho selezionato quelli che riporto di seguito. Nei versi di Raffaele Ibba e di Giuseppe Ambrosecchia la presenza del Dio immanente è resa con sempre maggiore forza e convinzione, in una visione che ingloba i sentimenti verso l'umanità e il rispetto amoroso per la natura. D'altra sostanza le poesie di Carla Saraceni, volte maggiormente alle istanze intimiste e rese con un versificare breve, quasi sincopato. Di vaga matrice ermetica infine il testo di Bordinorosso, nel quale si incrociano stagioni e cuore.

Troppe cose stendono i loro aghi di tempo
tra i ventri di donne e gli occhi del cielo
e troppe poche cose stanno
quiete, tra le dita di Dio
serene e caste ad
- carezze così, fatte di gioia, di -

ed esiste un altro nesso ad annodarci di gioco,
un altro gaudio all'esultanza del cuore di
corpo,
resta sempre un altro c'è, nato d'amore,
dal farsi dono di doni, a spreco, a battaglia;

che soltanto così non si perde fiato a ricorrersi
ma s'acquista, invece
correndo a perdivita lungo le schiuse
tacche della vita che s'alliscia

libera sui nostri cuori, amata amante

così tanto di Dio.

Nel ricordo di Sebastiana (4 - 10 - 2008)

così, questo corto vento d'autunno, mi porta
stamani,
questo cieco guardare le piogge cadere dal
cielo
e sordo udire di chiacchiere di merli di corvi,
e stare leggeri nel farsi dei venti;
ma non c'erano pozzanghere solo due anni fa
nè danze di acque in questo cielo degli angeli,
che qui l'Africa è prossima e s'attenua di nord
solo di talvolta, in un appena di poesie
settentrionali.

Biba mi aveva sorriso alla sua esecuzione del
tempo
e così mi bacia la mano,
ancora, al presente, adesso, ora
che è un abbraccio di Dio
ed il dolore lo sente, ma sempre
nella gioia di Dio di regalarsi a noi:
tanto dono perenne al nostro avaro

e di tanti e di tanti fiori e baci,
da stare, a viverne.

Raffaele Ibba

Non avremo
 più stanze
 per stendere
 le nostre
 fatiche
 Né letti
 per le nostre
 ferite
 Eppure credo
 ancora nel
 nostro segreto
 Nei segni
 lasciati sui
 fazzoletti di
 carta
 che muti
 assorbono
 il peso
 dei nostri
 anni
 di piombo

 Come freccia
 che scocca
 mi lancerò
 nell'abisso
 cercando
 il mio dio
 fuggito
 dal mondo
 Tutto
 arrischiando
 in sciagurate
 imprese

Ma puntuale
 risalirò
 portandoti
 in dono
 parole
 fosforescenti
 qui tra le mani
 Farò musica
 dei tuoi passi
 in fuga
 dopo l'abbandono

Carla Saraceni

La veglia della foglia

Quale pena in sé nasconde
 il riverbero che filtra tra le nuvole
 e presagio fa il giorno
 di un altro dì precario?
 Per lei cantano gli uccelli;
 tendono le ali nel cielo incupito
 dalla malinconia e dal tremore
 di quella foglia che, silenziosa,
 vigila fino alla sera e rimette
 il suo destino al nuovo giorno
 nella certezza che Dio la guarda.

Nel rossore del tramonto
 s'anima il sogno dei più umili;
 lentamente tornano a cullarsi
 le cime dei cipressi mentre nell'aria
 si confonde il brusio della fronda

e l'ansito che s'acquieta
nel cielo che s'imbruna.

Infiacchito da un vagare senza meta
le braccia e i ritti attendono
la voga dei remi che non hanno;
giacché insonne è la notte,
sul mio capo chiamo le stelle
e la luce ché si sveli dagli abissi.

Ai Tuoi piedi, se ho gridato il perdono
e le mani ho sentito sulle spalle,
riconosciuto ho il Tuo vestito
e la Tua presenza senza aspetto
che con amore mi hanno accolto
- pur se privo del volto del Padre
che ai viventi di mirare non è dato -,
nel disegno che la natura asseconda,
dagli occhi, nel tremore della pena,
nessuna verità viene a reggere
lo spirito incline a credere
che il giorno passa
per condurre il passo
solo verso quella meta ove
chi qui non ho visto, lì mi attende.

Trema la foglia al ramo
mentre nell'ore l'orizzonte spia.

Giuseppe Ambrosecchia

Sono aggrovigliate le more d'autunno
fino al mento del giovane scapolo.
Ogni mia scalata al suo intimo gusto
è un doloroso intrecciarsi di spine
sulle labbra. La consolazione della polpa
dolce ed antica del suo frutto misura
l'amara perdita di un lembo di guancia.
Aspetto l'inverno più ragionevole del
seccume
e la morbida lena delle viole in arrivo,
perché sia quella nuvola di lacrime
sospesa fra noi il motivo del ritorno
a me.

bordinorosso

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Toni La Malfa e Manuela Perrone]

Villaco, centro commerciale

Luci a profusione, come su una nave, sempre troppo caldo - perché si deve stare in maniche corte? - e poi fuori sono dieci gradi, mettiti la sciarpa che sennò ti prendi un raffreddore. Centri commerciali vicino a Villaco, ci fanno persino una gita, gita ai centri commerciali, come se fosse un divertimento fare acquisti, per qualcuno forse lo è, dai, metti tutto nel carrellone, sono stufa, prendi le birre che eravamo a secca e poi salsicce carne yogurt e cioccolata. Ah, mi sono dimenticata il pane. Ce lo taglia un bifolco da una pagnotta nera. Al lago ci saranno gli aceri rossi? Ho una foto bellissima di anni fa. Il Faaker see d'autunno. Forse gli aceri hanno già perso le foglie. Anche Haider è caduto. Grandeggia ancora nei cartelloni pubblicitari e si fa il suo funerale a Klagenfurt. Migliaia di persone. Con bottoni di osso sulle giacche tirolesi. funerale da Land. Troppa gente per un mona. Ti ricordi Festiz? Freddo cane e tra le case del paese mentre salivamo verso il castello le grida del maiale sgozzato. Dicono che Haider se la spassasse in un locale gay. e prima a Velden con le spogliarelliste. e poi si è scolato una bottiglia di votkavotka e poi. Beh, un mona di meno. Che palle sti centri commerciali. Tutti in fila per mangiare al McDonald's. Scappiamo. Che ne dici di quel

locale con la terrazza piena di piante? Ottima idea. In questa stagione menù wild. Cacciagione che nuota in salsine di funghi e pancetta e gnocchetti di zucca. Finalmente un po' di pace. In questo mondo bisogna scegliere itinerari alternativi. È il solo modo per sopravvivere. Speriamo che la storia ci lasci qualche nicchia. Venti di bufera, anche se ancora lontani. La recessione, dicono, e si riempiono la bocca di indici in caduta. Niente, ancora. La bestia che ci travolgerà è lontana. Ma arriverà inesorabile. Da decenni puntelliamo un gigante squassato, equilibrista sul nulla. E ci sciacquiamo la bocca con qualche buonismo di giornata. Vabbé. Io non ci sono, sono in montagna, mangerò caprioli. Che poi, inquinato per inquinato, non si sa più che cos'è peggio. In crociera mi sono mangiata tanto pesce che col mercurio mi potrei misurare la febbre. Questa non fa ridere. E poi siamo seri, dovremmo digiunare visto che la tracciabilità dei prodotti è ufo, se il profitto è stato eletto a unico bene sovrano, non c'è da meravigliarsi se quel che mettiamo in bocca è veleno. Passami un po' di questi gnocchetti di zucca. La prossima settimana festa della zucca in Val Canale, e poi Halloween per spillar un po' di soldi all'ometto consumatore. Comunque è sempre Halloween ed elezioni americane, mentre tutto scorre su un tapis roulant e ha perso il suo senso - e io corro sperando che la macchina non si inceppi, perché tutto sommato questa vita scipita mi va più che

bene. Ormai non ho guerre private da fare né mi indigno quando sento parlare della scuola. La pace della non speranza. E Gelmini e maestro unico e tutti quelli che parlano e parlano a favore o contro non possono fare nulla di peggio di quel che è già stato fatto. Abbiamo riempito il mondo di parole oggetti e vanità. Tolto spazio al tempo ai sussurri alla vita. Gelmini o no, sulla scuola si è appuntata l'incuria di decenni, il maestro unico può essere una sciagura se è un imbecille (mmm - forse bisognerebbe non rischiare, visto l'alto numero di.) Niente di nuovo comunque. O solo un po' peggio del peggio. Questo ristorante è ottimo. Andiamo a vedere se gli aceri sono rossi.

Marina Torossi Tevini

Una sosta in un centro commerciale prima di arrivare alla meta, ad un bosco di aceri.

Tutto questo scatena nella protagonista – la voce narrante è in prima singolare – una serie di pensieri legati alla contingenza del periodo. Il che, letto oggi, dona freschezza, mentre tra vent'anni probabilmente si avrà qualche sparuto ricordo della Gelmini, forse qualche traccia in più di Heider, e men che meno un ricordo tangibile del periodo di recessione (dal 1992 ad oggi sarà il quarto o quinto periodo del genere). E' quindi una istantanea del periodo che stiamo vivendo con qualche impressione, qualche tinta in più regalata dalla vita della protagonista.

L'extra-testo (la conoscenza che il lettore deve avere di Gelmini e Heider) fa sì che questo simpatico e ben fatto resoconto non possa essere contenuto nel serbatoio delle storie universali del mondo con i suoi archetipi e temi ricorrenti. Ma va bene così, abbiamo anche bisogno di questo.

Nello specifico: c'è un tono di insofferenza per i luoghi affollati che costringe la protagonista alla fuga, verso un mitico bosco, dove forse le foglie d'acero hanno già preso la tonalità rossa. Il tutto è descritto in modo serrato con periodi paratattici dove i pensieri si mescolano di continuo alle esperienze, gli stati d'animo condiscono gli eventi. Anche il corpo del testo è compatto, senza a capo e senza capoversi.

Come dire che non c'è tempo di soffermarsi, di riflettere: il tempo incalza nel centro commerciale di Villaco.

Toni La Malfa

4. RECENSIONI [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Mi ha fatto molto piacere che la nostra cara amica Livia Frigiotti sia ritornata tra di noi in lista e soprattutto che l'abbia fatto in modo attivo e propositivo, segnalandoci un romanzo, di cui già ci aveva fatto cenno Andrea Monda, essendo l'autore suo fratello. Ma Livia il romanzo l'ha già letto, ce lo segnala e lo raccomanda alla nostra lettura, in modo garbato, ma fermo, con la sicurezza di chi è davvero convinto che valga la pena di soffermarsi a scorrere quelle pagine con attenzione. Per questo le parole di Livia, più che una vera e propria recensione, sono un invito, molto molto incoraggiante...

A completare la sfaccettatura su questo testo di narrativa interviene subito dopo Andrea Monda, forte non solo della sua personale lettura, sostenuta da buona strumentazione critica, ma soprattutto dal fatto di essere fratello dell'autore e quindi di poter dire qualcosa di più, anzi qualcosa dal di dentro. Un ulteriore incitamento a leggere questo romanzo.

Spero si torni presto a parlarne in lista dopo una lettura ampiamente condivisa.

Antonio Monda, *Assoluzione*, Mondadori, Milano 2008, pp 205

Tempo fa Andrea ci ha fatto partecipi dell'uscita del primo romanzo di suo fratello Antonio. Così mi sono incuriosita e l'ho comprato. Solo adesso ho avuto modo di cominciarlo e terminarlo. Un romanzo carico di fascino, inserito si ai giorni nostri e nella nostra cultura ma sembra essere ambientato in una atmosfera sospesa nel tempo. A volte tutto sembra fermo nelle semplici descrizioni che Antonio fa dei suoi personaggi e dei luoghi che frequentano. Parco Grifeo, forse il fulcro della parte centrale del libro, sembra una oasi incantata al di fuori di quella che può essere la soleggiata e rumorosa Napoli di oggi. E' un romanzo in cui viene toccata tutta la cultura dei giorni nostri, soprattutto quella cinematografica in cui vengono menzionati più volte grandi film americani. L'america

sembra un po' un punto di arrivo, ma poi in verità il punto di arrivo è un altro. Ma mi fermo altrimenti non lo leggerete mai, ve lo avrò raccontato tutto.

Non so bene come definirlo, forse un romanzo "Legal" dove si avvicinano le avventure legali di avvocati e imputati. Antonio scrive con garbo, eleganza, sapienza ovviamente, semplicità, con un affetto nei confronti dei suoi personaggi già tangibile. Scrive chiaro, non ci sono terminologie tecniche, non si sofferma troppo su concetti ed eventi. Scorre liscio e veloce nel racconto. Una lettura piacevole e facile. Forse classico romanzo estivo. Ma leggiamolo in qualunque occasione. Il suo personaggio protagonista mi ricorda però un po' l'avvocato Guerrieri di Carofiglio, sfortunato un pò introspettivo, ma con l'asso nella manica per la risoluzione del caso.

Ecco il romanzo è un po' tutto questo, l'essenza di una storia che può assolutamente avere un seguito se Antonio Monda volesse.

Buona lettura.

Livia Frigiotti

mi permetto di aggiungere una cosa sul fratello's romanzo:

c'è molto cinema in effetti, come ha evidenziato Livia, ma c'è un filo che tiene un po' tutto insieme. Film come il Padrino e come il Mucchio Selvaggio che sono a lungo citati, sono collegati con la storia del romanzo perchè c'è un'idea che ritorna spesso ed è quella che sta alla base del romanzo stesso: quando c'è un passaggio epocale capita che alcune persone siano a metà tra i due mondi, il vecchio e il nuovo e capita che chi fa parte del vecchio mondo non sia al passo con i tempi (avete presente il principe di Salina del Gattopardo?) ma conservi una sua dignità, un codice d'onore mentre chi si butta anche con entusiasmo verso il mondo nuovo che si annuncia, è senz'altro al passo coi tempi, ma ha inevitabilmente perso o compromesso l'anima, quella dignità umana che però è un bene irrinunciabile, non solo eticamente parlando. Tomasi di Lampedusa, Coppola, Peckinpah... sono solo alcuni degli artisti che hanno raccontato questa storia

eterna, dello sguardo dolente per un mondo
che scompare e crolla sotto i colpi di un
mondo nuovo avvertito come più disumano.
A questa lista ora si aggiunge, timidamente, il
romanzo Assoluzione. Ciao!

Andrea Monda

n. 84 – Settembre-Ottobre 2008
Rivista dell'associazione BOMBACARTA
<http://www.bombacarta.net>
Selezione faticosa dei contributi condivisi in
mailing list.
Riproduzione consentita citando la fonte
completa di sito Internet
Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia
Consulente generale: Antonio Spadaro
Mailing-List: [bombacarta-
subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)
